

Rapporto italiani nel mondo 2006

Conferenza UCEMI - 26 novembre 2006

Sono stato invitato quest'oggi a parlarvi di un libro che ha per titolo "Rapporto italiani nel mondo 2006" libro che è stato preparato dalla Fondazione Migrantes, in collaborazione con la Congregazione degli Scalabriniani, il patronato Acli, il patronato Inas-Cisl ed il Movimento Cristiano Lavoratori e fa il punto sulla emigrazione italiana nel mondo.

Uno si aspetta che questo tipo di rapporti sia pubblicato dai governi, ma siccome sono vent'anni che il governo italiano non ne pubblica più, la Migrantes, unendo la sua expertise e quella della Caritas a quella del comitato appena nominato ha pubblicato per conto suo questo rapporto. Se lo avesse pubblicato il governo, i destinatari sarebbero stati unicamente gli addetti ai lavori (politici, studiosi, enti di assistenza, ecc.) ed i costi sarebbero stati coperti dal demanio. La Migrantes invece non ha pensato solo agli addetti al lavoro, ma anche a noi, perché è di noi emigranti che si parla in questo rapporto (e perché comperandolo possiamo aiutare a coprire le spese).

Ho detto che questo libro parla di noi ed è vero, ma non pensate di trovarvi il vostro nome. Non c'è. O meglio c'è, ma sotto la veste di numeri e di statistiche. Sei venuto, ad esempio, in Canada nel 1960 con direzione Toronto. Ebbene, tu sei uno dei 10,000 emigranti italiani che le statistiche dicono essere arrivati a Toronto in quell'anno. Quelle statistiche sempre con i numeri, dicono anche altre cose di te. I tuoi anni; il tuo stato di vita: se eri celibe, nubile o sposato. Che scuole avevi fatto: elementari, media, diploma, laurea. Che lavoro hai incominciato a fare giunti in Canada: lavoro dipendente manuale o d'ufficio o lavoro in proprio, eccetera, eccetera.

Tu mi dice: a che servono queste informazioni: io so tutto su di me. Quando sono arrivato a Toronto avevo vent'anni, celibe, la quinta elementare e lo zio che era venuto un anno prima di me mi ha subito trovato un posto nella costruzione...

Hai ragione, ma nel 1960, i primi a conoscere quelle statistiche, gli addetti al lavoro nella pubblica amministrazione, vi hanno letto tante altre cose, che tu non pensavi ma che ti riguardavano. Dunque, si sono detti, il nuovo immigrato ha vent'anni: dobbiamo quindi essere pronti a dargli la pensione fra 45 anni. Ha le scuole elementari, ma è giovane: per migliorare il suo stato dovremo offrirgli la possibilità di seguire corsi di lingua inglese e corsi professionali di mestiere. Bisogna organizzarli.

Celibe. Si sposerà ed avrà dei figli: servono quindi delle scuole con tutto quel che le accompagna, maestri, biblioteche, ecc. Si comprerà anche una casa, ed allora attenzione allo sviluppo di nuove costruzioni, nuovi quartieri, nuovi parchi, nuove chiese, ecc. Avvocati e real estate vanno in brodo di giuggiole quando mettono le mani su statistiche di questo tipo.

Ecco alcune delle cose che gli addetti ai lavori imparano dalle statistiche.

E tu mi dici: va bene. Questo succedeva allora, negli anni 60, quando sono arrivato, adesso nel 2006 quelle informazioni non servono più a niente.

Un momento. Intanto ci sono le nuove statistiche del 2006 e tu ti trovi nei numeri di quelli che ricevono la pensione per la prima volta, quelli che poi vanno all'ospedale più spesso, quelli che magari cercano una casa di riposo. Pensioni, ospedali, case di riposo:

non mancano qui gli addetti ai lavori interessati al tuo relativo benessere, addetti che aumenteranno tremendamente di numero e di importanza, se, Dio non voglia, diventerà di moda l'eutanasia.

E poi anche le statistiche del 1960, come quelle degli anni precedenti e seguenti continuano ad essere interessanti. A chi? Agli storici. Le statistiche servono loro a ricostruire fedelmente lo svolgersi della vita della gente della società di cui sono parte. Per loro sono come delle grandi fotografie. E qui non mi dire che non mi capisci.

Sono certo che anche tu conservi gelosamente nell'armadio le foto degli anni 60. Quella del tuo arrivo, con il vestito nuovo che avevi forse comperato alla fiera del paese, magari col cappello a larghe falde allora di moda. La foto con i primi compagni di lavoro di cui avevi mandata copia alla zia Bettina in Italia, perché la mostrasse agli amici e soprattutto a quella ragazza del paese che avevi in mente di sposare. Poi nell'album conservi quelle del matrimonio e altre ancora. Ora ne sei fiero quando le mostri ai nipoti, quasi per dire loro: vedete, sono stato giovane anch'io, e non c'era posto per i capricci allora.

Nel libro della Fondazione Migrantes, "Rapporto Italiani nel Mondo 2006" non ci sono fotografie, salvo tre istantanee di Montreal, Maracaibo e Berlino in copertina, ma ci sono descrizioni a parole della vita degli Italiani nel mondo, che è poi il modo antico, ma non antiquato, con cui, da quando 5 o 6 mila anni fa è stata inventata la scrittura, gli uomini hanno imparato a fotografare e cioè a raccontare e tramandare la loro storia.

Nel libro, questo racconto si sviluppa in quattro parti: (a) flussi (ondate di emigrazione) e presenza degli italiani nel mondo (b) aspetti socio-culturali e religiosi (c) aspetti economici e politici e (d) approfondimenti di alcuni temi quali la cittadinanza italiana, la lingua italiana, e le banche dati sulla presenza italiana nel mondo. C'è poi una quinta parte o appendice, che contiene le statistiche più interessanti sulla storia dei flussi migratori e sullo stato dell'emigrazione italiana all'estero, regione per regione come rilevato dall'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) il giorno 5 maggio 2006. Se avete il libro, troverete interessante consultare quelle statistiche. Io, ad esempio, siccome sono di origine Torinese, sono subito andato a controllare la regione Piemonte ed ho trovato che nella data indicata i piemontesi all'estero erano 143.314, di cui 61.534 di Torino. Mi accorgo poi che la nazione con più piemontesi è l'Argentina 37.669, mentre in Canada se ne trovano solo 1.730. Una bazzecola se si considera che secondo l'AIRE in Canada ci sono 22.164 calabresi, 12.560 abruzzesi, 12.556 napoletani, 12.431 siciliani, 11.974 laziali, 11.091 molisani, 10.225 pugliesi, e 8.975 veneti e 6.774 friulani. Questi numeri vi sembrano un po' bassi? Avete ragione, questo riguarda il numero degli emigrati italiani registrati nei consolati e nei comuni. L'anagrafe degli italiani all'estero continua ad essere un grosso problema, ma non tocca a me parlarne; speriamo che riescano a risolverlo, almeno questo, il dott. Bucchino e compagni vari, ora che sono stati eletti al Parlamento italiano.

Dopo questa introduzione mi resta ancora da parlare sul tema che mi è stato assegnato, quello della prima parte del libro: flussi e presenze degli italiani nel mondo, per quel che riguarda il Canada.

Mi fermo al primo capitolo, dove la storia dei flussi migratori degli italiani con l'estero viene divisa in cinque periodi successivi: (1) dall'unità d'Italia (1870) alla prima guerra mondiale; (2) gli anni fra le due guerre mondiali 1922-1942; (3) gli anni del secondo dopoguerra (1946) fino agli anni 80; (4) il decennio degli anni 90 ed infine (5) i primi

anni del nuovo secolo.

Il libro della Migrantes prende in considerazione gli ultimi 150 di storia e ci dice che dal 1870 ad oggi sono emigrati dall'Italia 30 milioni di persone, con flussi altissimi nel primo e nel terzo periodo, cioè dopo l'unità d'Italia e dopo la seconda guerra mondiale. E' giusto e va bene, solo che per il Canada i 150 anni stanno un po' stretti. Tutti sappiamo che il Canada è stato scoperto per conto dell'Inghilterra di Enrico VIII da Giovanni Caboto (non John Cabot come sta scritto su un suo monumento nella Nova Scotia) alla vigilia del 1500. (Per la precisione, partito da al porto di Bristol il 2 maggio 1497, il 24 giugno dello stesso anno giunse in vista di Cape Breton nella Nova Scotia che lui chiama Capo S. Giorgio, in onore di San Giorgio, patrono d'Inghilterra e di Genova, sua città natale). 25 anni più tardi un altro italiano, Giovanni Verazzano questa volta per conto del re di Francia, partendo dalla Florida (sempre alla ricerca della via delle Indie, perlustra tutte le coste atlantiche nordamericane fermandosi anche lui nella Nova Scotia l' 8 luglio del 1524. Le terre visitate le chiama "francesca" in onore di Francesco I suo finanziatore, nome che più tardi venne cambiato in Nuova Francia.

Quindi, a mio parere, val la pena indagare se dopo Caboto e Verazzano e prima dell'unità d'Italia si siano affacciati in Canada altri italiani, e, soprattutto cosa li abbia spinti a farlo.

Devo premettere che tutti gli emigranti hanno, in genere, lo stesso comun denominatore: la ricerca di una vita migliore per sé e per la famiglia. Partendo da questa osservazione mi pare che gli emigranti si possano dividere in tre gruppi principali: (1) quello di chi è spinto a partire dalla fame di pane, e ha il miraggio di un lavoro sicuro, come è successo nel primo e terzo periodo sopra menzionato, oppure (2) quello di chi è spinto a partire dalla fame culturale e ha la speranza che trasferendosi all'estero troverà un lavoro più soddisfacente e meglio retribuito (e questo succede spesso con la nostra emigrazione degli ultimi vent'anni) infine (3) quello che è spinto a partire dalla paura e scappa per salvarsi la vita e appartiene così alla categoria dei rifugiati politici, una categoria che ha toccato anche i nostri connazionali prima dell'unità d'Italia, basta fare i nomi di Mazzini e Garibaldi, che nelle loro peregrinazioni mi sembra siano anche passati da Toronto.

Ma andiamo per ordine. Tenendo presente le tre categorie di emigranti summenzionate, cercherò ora di tratteggiare brevemente la storia che va da Caboto al 1870 (unità d'Italia) e poi aggiungerò qualche considerazione sulla comunità italiana di Toronto della fine del 1800.

Anzitutto, Giovanni Caboto era un emigrante italiano mosso dalla fame culturale, perché era stato costretto a lasciare la Serenissima Venezia per andare ad offrire la sua expertise marinara al re d'Inghilterra. Lo stesso dicasi di Cristoforo Colombo e di Giovanni Verazzano. Vi dico quindi subito della seconda categoria, di quelli che migrano per fame culturale.

Cronologicamente, dopo Caboto, il primo italiano venuto in Canada, giunse a Quebec City nel 1642 e risponde al nome di P. Giuseppe Bressani, un gesuita, professore di filosofia e matematica, nato a Roma e trasferitosi successivamente a Parigi con la speranza di essere mandato missionario fra gli Uroni. Lo spinge quel che ho definito la fame "culturale", in questo caso la speranza di un lavoro meglio retribuito, naturalmente in cielo. Ed infatti 2 anni dopo il 27 aprile 1644 viene preso prigioniero dagli Irochesi, martirizzato, venduto come schiavo ad una vecchia irochese che lo rivende agli olandesi di New Amsterdam (ora New York) per la somma di 253 lire. Ritorna così in Francia con

piedi storpiati, mane mozzate e corpo coperto di cicatrici, ma ottiene di essere rispedito subito in Uronia dove rimane fino alla distruzione degli Uroni del 1650. Ritorna in Italia e morirà a Firenze il 9 settembre 1672.

Sette anni più tardi, nel 1679, parte da Parigi per il Canada un altro italiano, di origine napoletana e appartenente questi alla categoria dei rifugiati, Enrico Tonti. L'anno infatti in cui nacque, il 1647, scoppiava a Napoli la rivolta contro gli spagnoli guidata dal pescatore Masaniello, rivolta cui prese parte anche suo padre, Lorenzo Tonti, un banchiere.

L'insurrezione di Masaniello viene schiacciata e Lorenzo Tonti si rifugia a Parigi con la famiglia. Tempi duri per i rifugiati. Lorenzo finisce nella Bastiglia. Il figlio Enrico, cresciuto, tenta la carriera nella marina, ma in uno scontro navale con gli spagnoli viene ferito, i medici gli tagliano la mano e la sostituiscono con uncino, che gli porterà fortuna. Un giorno, è preso prigioniero dagli Irochesi che stanno per scotennarlo. Ma lui agita furiosamente l'uncino e presi da paura gli indiani scappano.

Enrico parte dunque per il Canada su invito ed in compagnia di Robert Cavalier signore di LaSalle che si è messo in testa di esplorare tutte le terre lungo il corso del Mississippi e di prenderne possesso per la Francia. Il suo vero intento è di deviare sul Mississippi il commercio delle pelliccie e così sbarazzarsi della dipendenza dal governatore francese del Quebec. L'epica impresa è portata a termine in tre anni. La Salle chiama tutta la regione Louisiana, in onore di Luigi XIV da cui aspetta la nomina a governatore. Ma la nomina tarda a venire. Non sa che il governatore del Quebec, La Fevre de la Barre ha scritto al re dicendo che "La Salle e l'italiano(Tonti) sono degli avventurieri e dei briganti". Ed il re Luigi è d'accordo e gli risponde: "Spedizioni come quelle di La Salle non se ne devono fare più. E poi le terre scoperte da La Salle sono del tutto inutili". Intanto La Salle, in una sortita contro gli indiani, viene assassinato dai suoi stessi compagni di viaggio ed Enrico, quando viene a saperlo scrive anche lui al re di Francia, raccontando per disteso i sacrifici e le peripezie di tutti quegli anni sulle rive del Mississippi. Chiede anche che gli sia pagato lo stipendio, dato che da La Salle non ha mai ricevuto un soldo. Purtroppo non c'erano ancora i patronati... In cuor suo, comunque spera di essere nominato successore a La Salle. A Parigi non gli danno retta. Quattro anni più tardi il posto di La Salle viene dato a Pierre le Moyne d'Iberville, che nel 1699 fonda la città di NewOrleans alle foci del Mississippi. Il frutto dei sacrifici di Enrico Tonti li raccoglie un altro, una storia che succede da sempre, a più di un emigrante, basti citare il caso di Meucci, inventore del telefono. Qualche anno più tardi Enrico muore di febbre gialla in un villaggio dell'Alabama. Era l'anno 1704.

Un altro rifugiato illustre fu Giacomo Forneri, che nel 1853 fondò all'University College di Toronto il primo Dipartimento di lingue moderne. Una vita romanzesca. Era stato in Russia con Napoleone, in Torino con i Carbonari, poi in Spagna con i Liberali ed infine in esilio, prima in Inghilterra, poi in Irlanda ed infine, parte per l'Australia ma finisce in Canada dove morì il 5 settembre 1869, un anno prima dell'unità d'Italia. Un personaggio che meriterebbe di essere ricordato. Forse il suo nome starebbe bene sul frontale dell'attuale Dipartimento di italiano dell'università di Toronto. Ma non c'è chi se ne interessi.

Passiamo alla categoria di quelli spinti a lasciare la patria dalla fame di pane. Nel 1600 e 1700 il modo migliore per scappare dalla miseria era la via delle armi, oggi diremmo quello della legione straniera. Prima della rivoluzione francese e della nascita dello stato

moderno gli eserciti si formavano spesso su iniziativa di privati. Erano un po' dei professionisti, che finite le prestazioni a servizio di un re, per sbarcare il lunario passavano ai servizi di un altro, in attesa di far fortuna con una buona uscita.

Nel caso di servizio al re di Francia e soprattutto d'Inghilterra, questa uscita consisteva con l'assegnazione di lotti di terre nei Caraibi o in Canada.

Qui in Ontario ci si rende conto di questo non appena si esce dai confini cittadini per inoltrarsi in campagna. Le vie perdono tutte il loro nome proprio per prendere quello di "Concessions" (praticamente lotti) bellamente numerate in numero progressivo.

Quelli che si meravigliano come mai l'Ontario (e per conseguenza il Canada) sia ancora legato alla corona d'Inghilterra hanno la risposta appena si rendono conto che l'Ontario è stato popolato inizialmente da veterani dell'esercito inglese, rafforzati poi, in concomitanza della rivoluzione americana, dai 26000 "Loyalists" scappati dagli Stati Uniti verso il Canada, che non erano altro, in maggioranza, che veterani dell'esercito inglese insediatisi precedentemente nelle concessioni USA.

Il fenomeno delle concessioni assegnate ai veterani dell'esercito inglese meriterebbe di essere approfondito (a) per capire la tipica mentalità "legge e ordine" del Canada e soprattutto di Toronto (b) per capire come sia riuscita ad inserirsi la chiesa cattolica nel anglicanissimo Ontario e soprattutto per capire (c) quale sia stata la prima via presa dagli italiani per stabilirsi in Canada. (Poi accennerò ad una seconda e ad una terza via).

La via delle armi. I primi ad arrivare in Canada per questa via sono i piemontesi che costituivano il nucleo originale del Carignan-Salieres Regiment. Arrivano a Quebec City nel 1665. Erano 4 compagnie, in totale 1200 soldati, più 80 ufficiali. Immaginate l'impatto su Quebec City che aveva allora solo 3200 abitanti. Arrivano per combattere gli Irochesi che hanno bloccato il commercio delle pellicce ed in tre anni li costringono a far pace. Vengono quindi rimpatriati nel 1668, ma 416 soldati e 30 ufficiali preferiscono restare. Sposano le "filles du roi" che manda loro Luigi XIV e crescono larghe famiglie. Da questi derivano il loro pedigree molti quebecchesi pura lana di oggi.

Lo stesso succede in Ontario dopo la guerra fra Canada e USA del 1812. Un 200 mercenari di origine italiana dei reggimenti De Meurons a Watteville, si fermano prendendo possesso dei lotti assegnati dalla corona britannica ai veterani. E qui va inserita la storia, citata nei libri di storia usati nelle scuole, di Carlotta e Cornelia De Grassi, figlie di un capitano italiano in pensione qui a Toronto. La storia si riferisce alla rivolta avvenuta a Toronto nel 1837. La rivolta era organizzata da Lyon Mackenzie, allora sindaco di Toronto, che voleva far cadere il governo dell'Upper Canada. Le due sorelle, prese prigioniere da un gruppo di rivoltosi che scendevano da Richmond Hill verso Toronto lungo la Yonge Street, riuscirono a fuggire e ad avvisare in tempo la guarnigione della città. Evidente la lealtà verso la Corona delle famiglie dei veterani, anche di quelli di sangue italiano.

Ho menzionato altre vie: ad esempio quella degli artisti ambulanti (oggi nel linguaggio della Migrants li chiameremmo Circensi). Dal 1860 al 1880 le cronache di Toronto parlano spesso di questi menestrelli italiani che cantano nelle piazze e nelle fiere accompagnandosi col mandolino o coll'organistro. E qualcuno si ferma ed apre una scuola di musica, come la famiglia Glionna, celebre in Toronto agli inizi del secolo scorso

Un'altra via fu quella del lavoro specializzato: primo fra tutti il servizio negli Hotel, una specialità degli emigranti provenienti dalle valli del Piemonte.

Un'altra via ancora quella dei lavori in muratura. Di solito si parla dell'invito a venir a lavorare in Canada nelle ferrovie e nelle miniere, il che accadde verso la fine dell'800. Con "lavori in muratura" mi riferisco all'incendio di Toronto del 1849. La città, completamente costruita in legno, in una bella mattina di primavera se ne andò tutta in fumo. Naturalmente le autorità decisero di costruire in palazzi in muratura, ma le maestranze irlandesi conoscevano solo il legno. Fu così che a Toronto vennero invitati esperti in lavori in muratura. Arrivarono dagli stati Uniti erano muratori di origine italiana. Soldati in pensione, cantastorie ambulanti, muratori: queste sono le vere origini della prima comunità italiana di Toronto.

Tanti oggi dicono che gli italiani (quelli venuti nel secondo dopo guerra) hanno di fatto costruito questa città, pietra su pietra ed ora i figli se la godono. In verità questo è quello che avevano già fatto i nostri connazionali cento anni prima dopo l'incendio del 1849. Ed anche i figli dei muratori che ricostruirono la città dopo l'incendio del 1849 erano bravi. Furono loro infatti a fondare nel 1898 il Primo Congresso Nazionale Italo-Canadese, (di cui nessuno oggi si ricorda) e furono loro che nel 1899, quando in Sudafrica scoppiò la guerra dei Boeri, fecero domanda ad Ottawa chiedendo la costituzione di un reggimento di soldati italo-canadesi da inviare a Città del Capo. Domanda non accolta, ma che dimostra una vena tipica della emigrazione italiana in Canada, quella della lealtà verso la terra di accoglienza.

E in tema di lealtà verso la terra di accoglienza lasciatemi finire con qualche altra nota sempre su Toronto. Nel Rapporto, p. 140, trovo che Toronto, fra tutte le città del mondo è quella che ha più associazioni: 589, contro le 489 di New York, le 332 di Stoccarda e le 117 di Montreal. Peccato che nella colonna dei membri di tali associazioni ci sia un errore. Le 117 associazioni di Montreal contano in tutto 66,156 membri, le 489 di New York ne hanno 466.641 e le 589 di Toronto ne hanno solo 2586!

A parte l'inesattezza circa la membership, è giusto dire che Toronto, mezzo milione di italiani, 589 associazioni, dev'essere una città molto viva. Ma appena osservi che le 589 associazioni sono in stragrande maggioranza associazioni paesane, allora ti accorgi che quel che pensa la gente, quando dice Italia, sono le regioni, i paesi. Lo riprova una ricerca fatta qualche anno fa dalla Camera di Commercio di Toronto e dalla Filef sui rapporti commerciali fra le ditte italo-canadesi e l'Italia. Risulta che la maggioranza di esse tratta solo con ditte italiane della propria regione.

A questo regionalismo fa di contrasto, e senza forzature, l'indiscussa lealtà degli italo-canadesi verso la terra di accoglienza.

Accenno solo a due avvenimenti che lo provano. Primo: la nostra istintiva lealtà verso il Canada. Nel 1974 è nato a Toronto il Congresso Nazionale Italo-Canadese, per rappresentare gli Italo-canadesi presso il governo federale. Ora, che lo si voglia ammettere o no, questa iniziativa precede e fa da "balance" al movimento analogo, che ebbe inizio con la Conferenza dell'Emigrazione del 1975 su iniziativa politica dell'Italia e che ci ha dato i Comites ed i nostri deputati in Parlamento.

Secondo evento, l'accoglienza canadese. In Toronto, su iniziativa anche della Commissione Pastorale Italiana, nel 1975 iniziò il progetto di Heritage Language, l'insegnamento della lingua italiana ai figli di italiani durante l'orario scolastico. Progetto fondamentale per promuovere l'italianità nelle nuove generazioni, ma notate bene, progetto promosso dal Consolato Italiano, ma subito gestito e fatto proprio dal governo provinciale dell'Ontario che, per evitare ingerenze politiche, lo volle

completamente autonomo dall'Italia.

Congresso Nazionale ed Heritage Language, due realtà che non hanno l'eguale in altre terre di emigrazione italiana all'estero e che mettono in luce una caratteristica che si radica nella storia della nostra presenza in questo paese: e cioè, in Canada l'amore degli emigrati alla terra d'origine, al bel paese lasciato quando si è partiti alla ricerca di un pane sicuro per la famiglia, non è disgiunto, per tradizione, dalla lealtà verso la patria di adozione.

Importante quindi, e chiudo, questo "Rapporto Italiani nel mondo 2006", che ci dà l'occasione di parlare di noi e di guardarci allo specchio, anche se, a mio avviso, per quel che riguarda la storia dell'emigrazione italiana in Canada e le sue caratteristiche non è ancora stata scritta l'ultima parola.

Prof. Luigi Pautasso
Presidente di Radio Maria Canada



tavolo Presidenza



Intervento Prof. Pautasso



Pubblico presente in sala



Pubblico in sala